

**DOCUMENTI
IAI**

**I PARTITI POLITICI EUROPEI E LA CANDIDATURA
DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE**

Gianni Bonvicini, Gian Luigi Tosato, Raffaello Matarazzo

Versione in italiano del cap. 4 pubblicato in: *Democracy in the EU and the role of the European Parliament: a study and a call*, a cura di Gianni Bonvicini, Roma, Istituto affari internazionali, marzo 2009 (IAI Quaderni. English Series, 14).

In via di pubblicazione in *Il diritto dell'Unione europea*, anno 14, n. 1 (2009)

I PARTITI POLITICI EUROPEI E LA CANDIDATURA DEL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Gianni Bonvicini, Gian Luigi Tosato, Raffaello Matarazzo¹

1. Un processo di riforma istituzionale in crisi

Nell'affrontare il tema, non nuovo², della possibile indicazione da parte dei maggiori partiti europei di un candidato a rivestire il ruolo di Presidente della Commissione è necessario partire dallo stallo del processo di riforma istituzionale, che nel corso degli ultimi tre anni ha subito un doppio stop, a causa della mancata ratifica prima del Trattato Costituzionale e poi di quello di Lisbona.

Questa grave crisi del processo di riforma del sistema comunitario ci porta a riflettere su tre elementi:

➤ La prima constatazione riguarda **i cittadini dell'Unione**. Il fatto che il doppio fallimento derivi dall'esito negativo dei referendum popolari in paesi fondamentali dell'UE è, al di là delle varie interpretazioni, un segnale di distacco crescente fra cittadini e istituzioni/politiche dell'UE. Un distacco che risulta ancora più grave se si guarda ai dati, inoppugnabili, del progressivo calo delle percentuali di partecipazione al voto per il Parlamento Europeo che, come è noto, sono passati dal 66% nel 1979 al 48% nelle ultime elezioni del 2004. Tra le istituzioni europee, per altro, la Commissione è percepita dai cittadini come quella in assoluto più distante³. E ciò malgrado, secondo i dati dell'Eurobarometro, più del 50% dei cittadini continui a dirsi favorevole al processo di integrazione (una percentuale che è peraltro venuta riducendosi negli ultimi anni). Da anni le istituzioni comunitarie cercano di escogitare tecniche di comunicazione sempre più avanzate (recentemente anche "EU Tube") per guadagnarsi il favore dei cittadini, ma i risultati sono tuttavia modestissimi ed in ogni caso non riescono ad evitare il ripetersi dei "no" nei referendum nazionali. È necessario pertanto puntare alla creazione di strumenti di controllo democratico più diretti, che possano essere concretamente percepiti come tali da parte dei cittadini europei.

➤ Il secondo elemento è che **il dinamismo politico non è più assicurato**: il sistema di integrazione progressiva e funzionale sembra avere esaurito la spinta che dall'Atto Unico (1986) in poi aveva permesso i notevoli progressi dell'unificazione europea. Le riforme istituzionali, che ne avevano contraddistinto i passaggi politici più

¹ Gianni Bonvicini è Vice Presidente Vicario dello Iai, Gian Luigi Tosato è professore ordinario presso l'Università di Roma "La Sapienza", Raffaello Matarazzo è ricercatore dello Iai.

² Notre Europe-Comitato europeo di orientamento e Tommaso Padoa-Schioppa, "Politizzare il dibattito europeo" e "Dalla moneta unica a un'unica cabina elettorale", in *Agence Europe Documents*, n. 2089, 27 maggio 1998, ripubblicato nella versione inglese nel 2008 e disponibile nel sito di *Notre Europe*: http://www.notre-europe.eu/uploads/tx_publication/TPS-CEO1998-en.pdf.

³ Secondo l'ultimo *Eurobarometro*, solo il 22% degli europei ritiene che per la Commissione la loro opinione conti, contro il 25% per il Parlamento e per i governi nazionali. Eurobarometro 69, Novembre 2008, 4. "The European Union and its citizens", in *Eurobarometer* 69, November 2008, p. 28-37, http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb69/eb69_part2_en.pdf.

significativi, sono per il momento bloccate e per la prima volta un ampliamento (massiccio) dell'UE non è stato accompagnato dal contrappeso di un rafforzamento delle procedure e delle istituzioni. Costituendo la dinamica delle riforme un aspetto intrinseco del processo di integrazione, c'è da chiedersi quanto l'Unione Europea possa resistere alle spinte disgregative che un numero troppo elevato di attori nazionali potrebbe innescare, favorite politicamente e psicologicamente dal doppio fallimento del processo di riforma. È perciò urgente riavviare processi politici – non solo di riforma istituzionale - che mantengano alto il dinamismo del sistema comunitario.

➤ Infine, dal collegamento fra i due precedenti fattori ne discende un terzo. Il processo di riforma istituzionale su cui i responsabili politici nazionali ed europei hanno puntato gran parte delle proprie carte in questi ultimi due decenni non gode di un sufficiente sostegno da parte dell'opinione pubblica europea. Anzi, si può asserire esattamente il contrario, tanto da spingere alcuni studiosi europei a parlare di “**fatica da approfondimento**” in parallelo con quella da “allargamento”. Questa osservazione appare tanto più paradossale se si considera che nel corso di questi due decenni i progressi in termini di sfera di competenze dell'UE sono stati straordinari, ben al di là di quanto si potesse sperare al tempo del varo del mercato unico/Atto unico europeo a metà degli anni '80.

All'espansione di queste competenze con i nuovi Trattati e al di fuori di essi non è corrisposto un aumento dei poteri di controllo e partecipazione democratica da parte dei cittadini europei. Questi ultimi, infatti, hanno sviluppato sempre di più l'abitudine ad eleggere “direttamente” i propri rappresentanti governativi a livello locale, regionale e nazionale, ma non a livello europeo.

È questa una delle ragioni principali del paradosso per cui la distanza fra le istituzioni rafforzate dell'UE e i cittadini sia notevolmente aumentata invece di ridursi, come ci si sarebbe potuto aspettare di fronte ai progressi istituzionali degli ultimi due decenni. Soprattutto in occasione dei referendum sui trattati e delle elezioni per il Parlamento europeo emerge in piena evidenza che i processi politici prevalenti sono quelli nazionali (proprio perché democraticamente più controllabili) mentre lo spazio democratico a livello europeo rimane limitato e asfittico.

2. Le ragioni della crisi

Siamo quindi di fronte ad un doppio problema: per quali ragioni di fondo i processi politici nazionali continuano a prevalere su quelli europei? E quali rimedi occorre adottare?

Per quanto riguarda il primo aspetto, diversi studiosi e alcuni rapporti prodotti dal Parlamento europeo (fra cui il recentissimo Rapporto di Andrzej Wielowieyski, 2008⁴) cercano di riassumere le cause della disaffezione dei cittadini: al primo posto viene solitamente collocata, come è ovvio, la complessità del sistema decisionale e la sua

⁴ Andrzej Wielowieyski, *Documento di lavoro sulla sfida della democrazia: responsabilizzare il cittadino UE* (PE 416.377v01-00), Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo, 27 novembre 2008, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//NONSGML+COMPARL+PE-416.377+01+DOC+PDF+V0//IT&language=IT>.

difficile comprensione da parte di cittadini, che, fra l'altro, ragionano seguendo i modelli nazionali di riferimento.

La seconda causa può essere fatta risalire all'affievolimento delle ragioni costitutive del processo di integrazione, per cui l'Unione sarebbe, paradossalmente, vittima del suo stesso successo storico: il raggiungimento della pace nel continente, la sua riunificazione, lo sviluppo economico, il mercato unico, le quattro libertà, e così via. Esiste, in altre parole, una debolezza ideologica che nasce dalla difficoltà di individuare nuovi traguardi e orizzonti comuni, che rende difficilmente "vendibile" il modello europeo e che lo fa soccombere, soprattutto in tempi di crisi, di fronte ai più familiari e rassicuranti modelli nazionali. Sono cresciute fortemente le aspettative dei cittadini nei confronti dell'Unione europea, il che rende l'Unione potenziale oggetto di critiche e malcontenti da parte dei cittadini, quando questi ritengono che tali aspettative – soprattutto quelle sul piano sociale - siano state disattese, come dimostrano alcuni studi sulle ragioni del no in Francia.

Alcuni aggiungono poi gli effetti negativi indotti dalla globalizzazione, contro i quali la dinamica dell'integrazione europea non fornisce strumenti di protezione efficaci e percepibili da parte del cittadino. In particolare il lavoro non appare sufficientemente tutelato, mentre si assiste a un'involuzione socio-politica in termini di welfare, che si è fatta più evidente in tempi di crisi economica, e che fa emergere la necessità di indicare qual'è l'utilità dell'Ue per i suoi cittadini.

Un discorso a parte va poi fatto sul fallimento della politica di comunicazione della Commissione e del Parlamento europeo, che malgrado reiterati tentativi, ha avuto un impatto molto limitato: manca la figura di uno "speaker" europeo che sappia interpretare le aspettative dei cittadini e tradurre in messaggi politici le deliberazioni dell'Unione. Mancano anche vicende significative (per i cittadini europei) da comunicare, e non si è in grado di valorizzarne alcune che lo meriterebbero (come, ad esempio, l'importanza del ruolo dell'euro nella recente crisi finanziaria). Non bastano davvero palliativi come i "green papers" o i Plan-D della Commissione o altre iniziative analoghe non collegate al concreto esercizio di diritti democratici a dare legittimità agli atti e alle politiche comunitarie.

Infine, il fatto che a livello nazionale i cittadini possano scegliere (più o meno direttamente) i propri rappresentanti governativi, decidendo se confermarli o meno dopo averli messi alla prova, mentre questo non è possibile a livello europeo, è certamente tra le cause della crescente disaffezione verso istituzioni comunitarie percepite come sempre più invasive ma, al contempo, non controllabili.

A nostro avviso, dunque, l'insieme di queste criticità può riassumersi in un deficit strutturale di legittimità democratica e trasparenza, identificabile con il tema della "**responsabilità politica**". Una caratteristica facilmente individuabile, anche se in misura diversa, nei singoli sistemi nazionali, ma di cui vi è evidente carenza a livello comunitario.

In effetti, la pluralità di centri decisionali - Commissione, Consiglio, Consiglio europeo, Alto Rappresentante, Banca Centrale - nonché la commistione e sovrapposizione tra

alcune delle loro competenze, funzioni e poteri rende difficile al cittadino l'individuazione di un referente politico, cui attribuire la responsabilità di "governo" e su cui attraverso il Parlamento europeo si possa esercitare un efficace controllo democratico. Una semplificazione che non è facile raggiungere con l'attuale sistema istituzionale comunitario, ma che in qualche modo deve essere perseguita per evitare l'approfondirsi del divario fra poteri e competenze europee (oggi piuttosto consistenti) e l'interesse del cittadino a poterli controllare democraticamente.

3. Maggiore "responsabilità politica" per il Presidente della Commissione

Un primo elemento di un possibile tragitto verso una più chiara definizione della "responsabilità politica" può essere quello di una più chiara caratterizzazione politica della nomina del Presidente della Commissione, che crei un legame tra la sua nomina, le elezioni del Parlamento europeo e il ruolo dei partiti europei.

L'idea di una investitura "diretta" del Presidente della Commissione, del resto, era già circolata durante la Convenzione sul Futuro dell'Europa, nel 2003. L'ex premier irlandese John Bruton, attuale ambasciatore dell'UE a Washington, aveva anche formalizzato una proposta⁵ che prevedeva un meccanismo elettorale a doppio turno e una scheda ad hoc con i nomi dei candidati, con una procedura che riecheggiasse vagamente quella delle elezioni americane. La proposta suscitò un interessante dibattito in seno alla Convenzione.

Un precedente importante verso la "politicizzazione" del Presidente della Commissione, si è inoltre avuto in seguito alle elezioni europee del 2004, quando il Pse, affermatosi come forza di maggioranza relativa nel Parlamento europeo, dichiarò esplicitamente che non avrebbe approvato la nomina di un Presidente della Commissione che non provenisse dalle sue file, come infatti fu per Josè Manuel Barroso.

A favore di uno sviluppo istituzionale in questa direzione, si registrano inoltre diverse petizioni di iniziativa popolare sostenute, a vario livello, da movimenti della società civile europea che raccolgono crescenti consensi grazie alla forza moltiplicatrice di internet⁶. Vale la pena notare, del resto, che ogni volta che è stata sondata tramite l'Eurobarometro, la proposta di investitura diretta del Presidente della Commissione ha sempre ottenuto maggioranze largamente favorevoli (si veda, tra l'altro, il documento di Bruton).

4. Gli obiettivi della proposta

Gli argomenti fin qui sviluppati indicano chiaramente che i tempi sono maturi per compiere un ulteriore, e più netto, passo avanti in questa direzione. La procedura

⁵ John Bruton, *Proposta relativa alla nomina del Presidente della Commissione di cui all'articolo 18bis del progetto di trattato costituzionale* (Conv 476/03), Segretariato della Convenzione europea, Bruxe lles, 9 gennaio 2003, <http://register.consilium.eu.int/pdf/it/03/cv00/cv00476it03.pdf>.

⁶ *Who is Your Candidate campaign*, <http://who-is-your-candidate.eu/index.php>; vedi anche <http://www.whodoicall.eu>.

(volontaristica) da seguire sarebbe essenzialmente quella di convincere almeno le maggiori forze politiche europee, popolari, socialisti, liberal-democratici a selezionare un proprio candidato a Presidente della Commissione. Dopo le elezioni, il Consiglio europeo procederebbe alla nomina del candidato indicato dal partito o dalla coalizione vincente.

Se questa ipotesi venisse percorsa, il processo di selezione dei candidati porterebbe già da solo ad alcuni risultati di rilievo in termini di maggiore individuazione della responsabilità politica:

1. ridarebbe forza e coesione ai partiti politici europei, obbligandoli a serrare i ranghi intorno alla figura di un leader; allo stesso tempo aiuterebbe a rendere più “politici” i loro programmi, che attraverso un leader potrebbero meglio differenziarsi dai programmi concorrenti; incoraggerebbe infine le forze politiche minori o marginali a stringere alleanze con quelle maggiori al fine di partecipare alla eventuale maggioranza parlamentare che esprimerà il candidato a rivestire il ruolo di Presidente della Commissione;
2. aiuterebbe a “personalizzare”, attraverso la scelta di un nome e di “una faccia” chiaramente individuata, la competizione politica europea, che rischierebbe altrimenti di rimanere largamente astratta;
3. ridarebbe impulso “europeo” alle campagne elettorali (sempre più concentrate su temi nazionali), spingendo i candidati alla Presidenza a promuovere iniziative in tutti i 27 Stati e sulle televisioni nazionali, affrontando temi comuni e al tempo stesso rafforzando il rapporto con i parlamentari (impegnati al suo fianco nella campagna elettorale) e con i territori; renderebbe, in altre parole, le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo più transnazionali;
4. aiuterebbe a rendere più incisiva la funzione di controllo politico del Parlamento europeo nei confronti della Commissione, attraverso un gioco più chiaro maggioranza/opposizione;
5. contribuirebbe a colmare la distanza tra cittadini europei e i vertici delle istituzioni comunitarie, rendendo i primi direttamente partecipi del processo di nomina del Presidente della Commissione.

Più in generale, nel precario equilibrio fra organi decisionali dell’UE, tale “investitura” popolare potrebbe in parte rafforzare il ruolo del Presidente della Commissione, che ha sofferto di una progressiva “diminutio”. In effetti dalla Commissione Santer in poi l’indebolimento oggettivo della figura del Capo dell’Esecutivo è divenuta preoccupante e ciò malgrado i miglioramenti introdotti dal Trattato di Amsterdam, che hanno parzialmente accresciuto il suo grado di legittimazione di fronte al Parlamento europeo.

In effetti la parziale sottrazione del ruolo di motore e di iniziatore tipico della Commissione, la crescita di “pilastri” esterni (Pesc, Pesd e Giustizia e Affari Interni) a quello comunitario, la nuova figura dell’Alto Rappresentante e il ruolo sempre maggiore assunto dal Consiglio e dal Consiglio europeo hanno progressivamente indebolito il potere del Presidente della Commissione.

Lo stesso ampliamento della Commissione, che oggi comprende ben 27 membri, uno per stato membro, ha ulteriormente inibito la sua capacità decisionale. L’entrata in

vigore del Trattato di Lisbona potrebbe affievolirne il ruolo, con la creazione di un sempre più potente Alto Rappresentante/Vicepresidente della Commissione e di un Presidente del Consiglio europeo eletto per due anni e mezzo, rinnovabili.

La proposta che i partiti presentino propri candidati per la Presidenza della Commissione e la conseguente “investitura” elettorale da parte dei cittadini avrebbe l’effetto di bloccare il declino del ruolo di un’istituzione che rimane chiave per aspetti rilevanti dell’integrazione europea e di ristabilire un equilibrio fra organi dell’Unione che lo stesso Trattato di Lisbona potrebbe rendere, per certi versi, ancora più precario e incerto. Per di più, attraverso questa nuova prassi si rimetterebbero in movimento processi politici che da tempo tendono ad esaurirsi in cambiamenti istituzionali difficilmente comprensibili per i cittadini. Essa, infine, andrebbe nella stessa direzione indicata dal Trattato di Lisbona, che nell’articolo 9D prevede un più stretto rapporto tra il Parlamento e il Presidente della Commissione. In definitiva si rafforzerebbe la legittimazione popolare della Commissione, che non a caso è percepita come l’istituzione europea più distante dai cittadini⁷.

5. La centralità del cittadino europeo

Da tempo ci si interroga su come accrescere la democraticità e la legittimità del processo di costruzione europea, coinvolgendo maggiormente i cittadini europei e restituendo un significato politico genuinamente europeo alle elezioni del PE.

Il Trattato di Lisbona introduce una serie di innovazioni in questa direzione:

- si prevede ad esempio che il Presidente della Commissione Europea sia proposto dal Consiglio Europeo “tenendo conto delle elezioni del Parlamento Europeo” e sia eletto dal Parlamento Europeo, che può respingere la proposta dei governi;
- i poteri del Parlamento Europeo risultano accresciuti anche in materia legislativa, attraverso l’estensione della procedura di codecisione, finanziaria, soprattutto mediante l’eliminazione della distinzione tra spese obbligatorie e non obbligatorie, e per quanto riguarda gli accordi internazionali, per i quali sarà sempre necessario il parere conforme del Parlamento Europeo;
- il Trattato rafforza anche il ruolo dei Parlamenti nazionali, valorizzandone la funzione di controllo democratico sui rispettivi governi e permettendone una maggiore partecipazione all’attività dell’UE. Le maggiori innovazioni riguardano la loro informazione, il controllo del principio di sussidiarietà, i meccanismi di valutazione nell’ambito dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia o la revisione dei trattati;
- infine, le possibilità di partecipazione diretta al processo politico comunitario dei cittadini europei si arricchiranno di un nuovo diritto di iniziativa, con il quale un milione di cittadini europei di un certo numero di Stati membri potranno invitare la Commissione a presentare una proposta nei settori di competenza dell’UE.

Più in generale il tema del “cittadino europeo” sta gradualmente recuperando spazio politico nell’Unione. A parte il varo, con il Trattato di Amsterdam, della cittadinanza europea in aggiunta a quella nazionale, viene anche riconosciuto il diritto personale di petizione davanti al Parlamento europeo. Questi aspetti di centralità del cittadino sono

⁷ Il 61% degli europei ritiene che la Commissione non tenga in alcun conto le loro opinioni. *Eurobarometer 69*, cit., p. 28-37.

oggetto di nuove proposte parlamentari, come quella relativa “all’iniziativa di cittadini europei” da rivolgere alla Commissione⁸. Come pure va ricordato l’art. 8 del Trattato di Lisbona che parla esplicitamente di democrazia rappresentativa e che “the EP shall be composed of representatives of the Union’s citizens” in sostituzione della precedente dizione “...of the peoples of the States brought together in the Community”⁹.

La proposta di sollecitare i partiti politici europei a indicare per la prossima campagna elettorale il Presidente della Commissione si muove nella stessa direzione. È un modo, forse più efficace di molte campagne informative e di comunicazione, di riavvicinare i cittadini al Parlamento europeo e all’Unione e di rendere le campagne elettorali un po’ meno nazionali e un po’ più europee.

6. Le difficoltà da superare

Vi sono, come è ovvio, difficoltà sia contingenti che strutturali da superare.

Fra quelle contingenti, l’opposizione di diversi governi europei a una “politicizzazione” della figura del Presidente della Commissione; la resistenza del Consiglio europeo ad accettare una riduzione del suo ruolo nella procedura di nomina del Presidente della Commissione; l’impegno di molti primi ministri (anche socialisti) a riconfermare Barroso. È difficile, in altre parole, che questa proposta possa realizzarsi già nel corso della prossima campagna elettorale. Ciò non impedisce, comunque, che alcune forze politiche europee decidano di adottare in ogni caso questa procedura in via “sperimentale”. Si può anche pensare ad un Piano B consistente nell’indicazione del candidato Presidente della Commissione da parte della maggioranza parlamentare immediatamente dopo le elezioni, anticipando le deliberazioni del Consiglio Europeo. Ma è chiaro che quest’ultima ipotesi non avrebbe gli stessi effetti sistemici di quella da noi delineata.

Fra quelle strutturali vi è l’obiezione che il ruolo di Presidente della Commissione, che detiene il potere di iniziativa, è il guardiano dei Trattati e deve garantire la continuità dell’esecuzione delle politiche decise dal Consiglio dei Ministri, debba essere bipartisan, mentre un’investitura partitica lo renderebbe “partisan”¹⁰. Ma a parte il fatto che quasi tutti i Presidenti di Commissione hanno sempre rappresentato figure “partisan”, gli eventuali contrappesi bipartisan si potrebbero trovare attraverso la scelta di attribuire all’opposizione posizioni di controllo come quella del mediatore europeo e della Presidenza della Corte dei Conti.

⁸ Sylvia-Yvonne Kaufmann, *Documento di lavoro su linee guida per una proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio per l’attuazione dell’iniziativa dei cittadini (III) - Questioni specifiche* (PE 414.327v01-00), Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo, 15 ottobre 2008, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//NONSGML+COMPARL+PE-414.327+01+DOC+PDF+V0//IT&language=IT>.

⁹ Andrew Duff, *Documento di lavoro sull’elezione del Parlamento europeo (III)* (PE 400.478v01-00), Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo, 18 gennaio 2008, <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//NONSGML+COMPARL+PE-400.478+01+DOC+PDF+V0//it&language=it>.

¹⁰ Stefano Micossi, “Un laboratorio di democrazia”, in Stefano Micossi e Gian Luigi Tosato (a cura di) *L’Unione europea nel XXI secolo. Nel dubbio, per l’Europa*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 275-303.

Non deve inoltre spaventare il fatto che alcune funzioni della Commissione, anche di natura amministrativa, regolatoria o quasi giurisdizionale, siano sottoposte a una chiara assunzione di responsabilità politica. Di fatto, nella grande maggioranza dei casi questo già avviene, e l'esplicitazione di questo processo di selezione delle nomine non potrebbe che contribuire a renderlo più trasparente e controllabile agli occhi sia del Parlamento che dei cittadini europei.

C'è poi da chiedersi quale potrà essere la reazione del Consiglio europeo all'indicazione del Parlamento sulla base del risultato elettorale: un eventuale rifiuto da parte dei governi a prendere in considerazione il candidato della coalizione vincente potrebbe provocare una crisi politica e la paralisi delle istituzioni dell'Unione. La questione è in effetti squisitamente politica, di rapporti fra Parlamento europeo, partiti e Consiglio europeo e la soluzione non potrà che essere politica. Ma è difficile pensare che alla luce delle considerazioni sopra fatte e delle tendenze verso una "democratizzazione" della procedura di nomina del Presidente della Commissione che emergono nei testi dei Trattati, il Consiglio europeo voglia o possa facilmente smentire un eventuale risultato elettorale. È in ogni caso un rischio che vale la pena correre.

Nel caso, infine, in cui si dovesse verificare una crisi anticipata della Commissione nel corso della legislatura, con conseguenti dimissioni del suo Presidente, la responsabilità di indicare al Consiglio europeo il nome del nuovo Presidente farebbe capo alla maggioranza parlamentare che ha vinto le elezioni. Nella remota ipotesi in cui alla crisi della Commissione si affiancasse anche una crisi della maggioranza, l'indicazione del nuovo nome al Consiglio dovrebbe giungere dalla nuova maggioranza (assoluta o relativa) che si determinerebbe in seguito allo "sfaldamento" della precedente.

Considerazioni conclusive

L'Unione europea, oggi più che mai, ha bisogno di leadership e di scelte politiche coraggiose.

Di una leadership che sappia portare a sintesi le diffuse (e spesso disperse) competenze che attraversano le istituzioni europee, trasformandole in azione politica chiara.

Che sappia far valere il punto di vista europeo davanti al forte riemergere di spinte intergovernative e nazionaliste.

Che trovando la sua fonte di legittimazione non solo nei governi nazionali e nel Consiglio, ma anche e soprattutto nel Parlamento e nella cittadinanza europea, sia costantemente indotta ad esprimere un punto di vista originale ed autonomo, tramite il quale ridare slancio alla prospettiva europea; e che sia chiamata poi a rispondere delle posizioni assunte.

I requisiti fondamentali perché nell'Unione di oggi si possa realizzare una tale leadership sono l'autorevolezza delle istituzioni, la chiarezza delle regole, la trasparenza delle procedure di selezione. I metodi di selezione del personale politico sono dunque fondamentali affinché in Europa possano emergere, tramite una competizione serrata, leale e trasparente, le migliori capacità di cui l'Unione dispone. La proposta di far

esprimere i cittadini europei sul candidato alla Presidenza della Commissione va esattamente in questa direzione.

I tempi sono maturi per una scelta del genere. I cittadini europei, in vario modo, lo chiedono da tempo. È giunto il momento che le elites europee si pongano all'ascolto e raccolgano questa nuova sfida.

Non tutto, ovviamente, si può esaurire in questa proposta.

La legittimazione democratica dell'Unione passa anche per altre vie:

- un più forte collegamento e interazione tra Parlamento Europeo e Parlamenti nazionali;
- un più stretto rapporto fra Parlamento Europeo e il sistema Consiglio dei ministri nel processo decisionale;
- un maggior coinvolgimento dell'Alto Rappresentante sia nei lavori della Commissione che in quelli del Parlamento europeo (anche qui contano i nuovi articoli del Trattato di Lisbona);
- un ampliamento dei meccanismi di controllo del Parlamento nei confronti dell'Eurogruppo e della Banca Centrale Europea.

Ma a nostro parere, ciò che deve maggiormente interessare è il fatto che un Presidente della Commissione legittimato dalla maggioranza degli elettori europei e con un rapporto privilegiato con il Parlamento europeo possa dare avvio alla chiarificazione di un processo di responsabilità politica che tende oggi a sfuggire e ad essere rimpallato da un organismo all'altro, creando disfunzioni decisionali e disaffezione politica nei cittadini.

“Dare un volto alla democrazia europea”¹¹, può aiutare a rovesciare la sempre più evidente tendenza alla sfiducia dei cittadini nell'Unione europea.

¹¹ Notre Europe-Comitato europeo di orientamento e Tommaso Padoa-Schioppa, “Politicizzare il dibattito europeo”, *cit.*, p. 1.